

Segue dalla prima

Entrambi giudicati nemici della patria, il Senato decretò che, issati su un carro e dapprima morsi con tenaglie roventi e amputati della mano destra, avessero rotte le ossa con le ruote e intrecciati alla ruota fossero, trascorse sei ore, scannati, quindi inceneriti. (...) Gira al largo di qua buon cittadino se non vuoi da questo triste luogo infame essere contaminato. 1630 al- le calendè di agosto».

Nel 1776 l'imperatrice Maria Teresa abolì la tortura in tutti gli stati ereditari. Nel 1778 la Colonna Infame fu abbattuta. Poi - come succede - al povero e innocente barbiere fu intitolata una strada in quello stesso quartiere della Vetra. E nel 1804 uscì il libro di Pietro Verri, «Osservazioni sulla tortura»: «Mi pare impossibile che l'usanza di tormentare privatamente nel carcere per avere la verità possa reggere per lungo tempo ancora, dopo che si dimostra che molti e molti innocenti si sono condannati per tortura ch'ella è uno strazio crudelissimo e adoperato talora nella più atroce maniera (...). Questo non è un mezzo per avere la verità né per tale lo considerano le leggi né i Dottori medesimi, che è intrinsecamente ingiusta, che le nazioni conosciute dall'antichità non la praticarono, che i più venerabili scrittori sempre la detestarono, che s'è introdotta illegalmente né secoli della passata barbarie e che finalmente oggigiorno varie nazioni l'hanno abolita e la vanno abolendo senza inconveniente alcuno».

Sono passati secoli e ci sono ancora uomini e donne vittime di «quello strazio crudelissimo». Ne abbiamo sapute tante di storie di torture che violano i principi più elementari dell'umanità, le mozioni, gli appelli, le risoluzioni della Società delle Nazioni e poi delle Nazioni Unite.

Ne abbiamo sapute tante di storie di torture che violano i principi più elementari dell'umanità, le mozioni, gli appelli

E ora si usa la tortura in Iraq e non c'è dubbio che ne siano responsabili i governanti dello Stato più potente e avanzato del mondo

Colonna Infame, nuova edizione

CORRADO STAJANO

L'Angolo di Darwin

Sergio Staino

(...)Un altro effetto distorsivo della legge sulla procreazione assistita, (...) è rappresentato dal divieto di utilizzare gli embrioni a scopo scientifico e, di conseguenza, dall'imposizione di impiegare, ai fini della ricerca, solo cellule staminali adulte (prelevate, cioè, da un essere umano).

È già stato rilevato, pressoché dall'intera comunità scientifica nazionale, quanto questa ulteriore limitazione contenuta nella legge danneggia il Paese, collocandolo in fatto e in diritto nella retroguardia dei Paesi più avanzati nello studio della cura di molte affezioni degenerative, dal Parkinson all'Alzheimer al diabete ad altre ancora. Ciò che ci si chiede, in buona sostanza, è se sia lecito continuare a rallentare il cammino della Scienza e i benefici risultati che esso può produrre per gli uomini in carne e ossa, in nome e sulla base, ancora una volta,

di una definizione meta-scientifica dell'embrione. Persino riduttivo sembra, a questo punto, continuare a collocare la questione all'interno del tradizionale conflitto fra laicismo e clericalismo. Più pertinente a me pare fare appello a un sano pragmatismo,

inteso come il modo di "guardare ai problemi concretamente, sperimentalmente, senza illusioni, con la piena consapevolezza dei limiti della ragione umana (...), della irraggiungibilità della Verità, della conseguente importanza di tenere aperte più strade di indagine (...), e, soprattutto, con la convinzione che la teoria e l'azione sociale sono uno strumento per valorizzare i fini dell'uomo piuttosto che un fine in se stessi" (Richard Posner, giudice americano).

Piero Ostellino
"Il Corriere della Sera" 12 Maggio 2004



tutto, con la convinzione che la teoria e l'azione sociale sono uno strumento per valorizzare i fini dell'uomo piuttosto che un fine in se stessi" (Richard Posner, giudice americano).

stiche di cui venivano incolpati. Sono così caduti di nuovo quei frammenti di codici morali che anche in una guerra dovrebbero esistere.

E gli italiani? Un governo che abbia a cuore la dignità nazionale non permette che un proprio corpo di spedizione operi sotto il comando dei generali di un altro Paese, la Gran Bretagna. Motivando come missione di pace quella che è una vera e propria guerra, vietata dalla Costituzione, priva della legittimazione del Parlamento. Gli inglesi possono disporre dei soldati italiani secondo fini strategici non certo umanitari. E i soldati italiani devono soltanto obbedire, com'è accaduto nella battaglia dei ponti, tipica azione bellica di cui ancora oggi non è per nulla chiaro quale sia stato il numero delle vittime irachene.

Gli italiani brava gente? Non lo sono stati in Somalia negli anni Novanta e del Novecento, non lo sono stati nella caserma di Bolzaneto nel 2001 e la Camera ha approvato di recente un emendamento della Lega Nord, appoggiata da An, che rende possibile la tortura. La legge non ha ancora ultimato il suo corso, ma come sono stati tempisti quei parlamentari di maggioranza! È credibile che il governo italiano non fosse a

conoscenza di quel che accadeva in Iraq, come ora si affanna maldestramente a dichiarare? Viene trattato dunque dagli angloamericani come quei maitres dei baretti notturni ai quali i frequentatori di casa si permettono di dare del tu.

È davvero indecente l'offensiva contro la vedova del maresciallo dei carabinieri Massimiliano Bruno ucciso a Nassiriya. Perché non credere che sia veritiero quel che, affranto, le ha confidato il marito, riferito ai superiori, gli orrori visti in quel carcere, gli uomini trattati come scarafaggi? Il Tg3 non l'ha costretto a dire quel che ha detto. Antonio Di Bella ha fatto quel che doveva.

È davvero insensato che ci sia chi voglia partecipare ai festeggiamenti berlusconiani - uno show elettorale - in onore di Bush, il 4 giugno a Roma. I giovani soldati degli Stati Uniti che quel giorno di sessant'anni fa entrarono accolti festosamente nella capitale rappresentavano l'altra America liberatrice, molti erano figli di immigrati e parlavano i dialetti italiani del Sud, contenti come ragazzi tornati a casa. Non avevano nulla in comune, loro, i loro generali, i loro governanti, con il clan dei petrolieri installato oggi alla Casa Bianca che con somma incompetenza politica e militare ha mandato in Iraq un esercito a «portare la democrazia», entità sconosciuta in quel paese. E invece dei diritti ha portato la tortura della guerra psicologica di cui Saddam Hussein si macchiò nei medesimi luoghi. E ha alimentato il terrorismo che voleva combattere, come si è visto dall'orribile decapitazione del cittadino americano Nick Berg. La vendetta. E ha dato vita a una guerra o a una guerriglia di liberazione.

Qual è la morale dolorosa? La storia non insegna mai niente. La Colonna Infame è sempre nell'ombra dietro casa.

segue dalla prima

Cartoline dall'orrore

Non un tentativo di nascondersi il viso. Non un'ombra, una macchia, una sovraesposizione. È tutto chiaro, nitido e perfetto. Cresce l'orrore: nell'esercizio del male, gli aguzzini erano in posa. Ogni vergogna è esclusa, ogni consapevolezza. Nessuna "coscientia sceleris". In posa ci si mette nelle ricorrenze liete. Matrimoni, battesimi, feste, compleanni. Perfino ai funerali, anche se gli intervenuti sono, in genere, innocenti per quanto riguarda la cattiva sorte del defunto, non si scattano foto ricordo. Ce ne sarà soltanto una, sulla tomba, una mesta cornice ovale, dalla quale il morto sorride alla memoria di chi resta, con un mazzetto di fiori davanti. Non c'è niente da festeggiare, in un funerale. La tristezza

non vuole essere bloccata in un fotogramma fisso che la costringa a perdurare nel tempo. C'è forse qualcosa da festeggiare nel rito del punire, ove non lo si ritenga un esempio da seguire, da proporre ai posteri? Se siamo d'accordo nel ritenere un crimine l'accanimento sadico contro uomini inermi, non sarebbe stato più logico non lasciare, da bravi criminali, nessun indizio? Non sarebbe scoppiata la bomba del disgusto, né quella, non meno fastidiosa, dell'imbarazzo. A soffrire saremmo stati soltanto noi, noi pacifisti, noi che per la guerra (questa, ma anche tutte le altre) soffriamo comunque, anche senza il dolore aggiunto di 3000 testimonianze di mostruosità. Non sarebbe stato meglio, non consegnare all'album di famiglia del ricco occidentale, quello che manda i suoi figli al college e all'università, quello che li copre e li nutre al meglio, che li distrae con tanti giochi, che li premia e li manda in vacanza, quanto ricordino barbarico? Sì, sarebbe stato meglio: per i colpevoli che avrebbero continuato a tirarsela da eroi e combattenti, invece di finire davanti alla corte marziale. Ma, in fondo, sarebbe stato meglio anche per noi, noi pacifisti, noi che la violenza la rifiutiamo in tutte le sue forme: il troppo deforma anche la lucidità

politica, viene voglia soltanto di gridare "basta!", "vergognatevi"! Niente di costruttivo o intelligente. È difficile mantenersi freddi e ragionare, quando la misura è colma. Tacciano le domande. Ed è sbagliato. Per esempio: perché non chiedersi il senso, di tutta questa smania di documentazione. Si tratta soltanto della nostra appartenenza alla società dell'immagine? E il klik - klik un po' ossessivo, con cui schiere di turisti disattenti dimostrano a sé stessi di aver guardato un tempio, un panorama, un monumento? Si tratta soltanto di cartoline dall'inferno, souvenir dal regno del Diavolo? No, non è soltanto questo, non è soltanto la pigritia indotta della modernità. C'è un precedente, purtroppo, un dramma del secolo scorso, ed è il nazismo, ci sono tutti i cineoperatori e i fotoreporter che pensarono bene di documentare con puntigliosa precisione gli orrori dei lager, i treni piombati, le camere a gas, le cataste di cadaveri. Prendi. Che cosa li ha spinti a immortalare gesta tanto abominevoli? L'atto del fotografare o è denuncia, e in questo caso sono i difensori delle vittime, i liberatori, che se ne fanno carico, dopo. E fotografano i resti: ossa, teschi, scarpe. O è una trionfale e barbara assunzione di responsabilità. I nazisti hanno documentato

l'effetezza dei loro crimini come se davvero credessero che la loro era una missione, che lo sterminio degli innocenti avesse a che vedere con una doverosa disinfestazione del mondo dalla presenza nociva della razza ebraica. Io, come la maggior parte degli italiani, sono nato dopo che tutto era finito da lunga pezza ed era stato stigmatizzato e disinfettato con tante parole di condanna. Perdonato no. Perdonare è impossibile. Non si può perdonare ai nazisti come non si può perdonare alle truppe di occupazione anglo-americane in Iraq. Non si può perdonare alla signorina England, come non si può perdonare ai tanti soldati semplici che strapparono i figli dalle madri per mandarli a morire ad Auschwitz, o a Bergen Belsen. Non si può perdonare né chi ha ricevuto degli ordini né chi li ha dati. Né allora, né oggi. Ed è proprio la documentazione fotografica l'aggravante, è una dichiarazione di colpevolezza, non una testimonianza di trasparenza. Non ci si mette in posa se si prova vergogna, se si è costretti al male per contratto militare, ma si soffre nel farlo. Non si sorride, non si fuma, non si porge il viso alla luce più conveniente. Quelle tremila fotografie pesano e peseranno come un macigno sulla coscienza dei paesi civilizzati. Pesa

anche la cassetta video che mostra la selvaggia esecuzione del giovane Berg. Per una sorta di grottesca par condicio dell'orrore, "Il Foglio" l'ha offerta in prima pagina, quella testa mozzata. Il sottotesto è elementare, come nei dispetti dei bambini piccoli: visto che sono cattivi anche loro? Lo sono, infatti. Anche se, pare, non su scala industriale. Se, però, vogliamo sforzarci di ragionare (Giuliano Ferrara dovrebbe, per rispetto della sua fama di intelligente) si può rimarcare una differenza: il filmato dell'assassino, come quello che ci ha mostrato le vittime italiane sequestrate, sono l'arma minacciosa del brigante, che vuole convincere a trattare, dimostrare la sua forza, intimidire l'avversario. Sono atroci, non lo metto in dubbio. Ma hanno un senso, una chiave di lettura chiara, decifrabile. Qual è il senso delle tremila fotografie che consegnano alla storia i soprusi dei soldati americani sui loro prigionieri? Che cosa descrivono? "La rabbia" o "l'orgoglio"? Tutte e due? Allora, forse, la signora Fallaci Oriana vorrà farci la cortesia di fornire qualche didascalia. Non è stata eletta, su una copertina del settimanale Panorama "la più grande scrittrice italiana"?

Lidia Ravera

Silvio Berlusconi



di Nando Dalla Chiesa

La storia che nessuno ha mai raccontato

Marcello Dell'Utri, chi era costui?

Marcello Dell'Utri, chi era costui? Occorre farsela questa domanda apparentemente oziosa, dopo avere rovistato nel grande buco nero della permanenza di Vittorio Mangano nella villa San Martino di Arcore. Occorre farsela, dopo avere visto anche gli storici vacillare di fronte ai guasti immensi prodotti dal morbo della memoria. Di lui sappiamo con certezza poche ma suggestive cose: il prodigioso effluvio di zagare e gelsomini che suscitò da Palermo verso Milano con la sua nascita nel 1941; l'incontro con Silvio Berlusconi all'università di Milano quando questi studiava alacremente giurisprudenza per diventare "Dottore" in legge. E anche che era stato l'allenatore della squadra di calcio della Torresscala-Edinord, dalla quale se ne era andato non per mancanza di risultati ma perché ingaggiato a Roma come direttore di un centro sportivo dell'Opus Dei. E infine la sua provvidenziale mediazione per portare Vittorio Mangano ad Arcore come stalliere di talento superiore.

Ma che cosa aveva fatto il magnifico Marcello in quegli anni compresi tra la partenza da Milano e il trionfale rientro sulla scena berlusconiana? Risposta: aveva fatto l'uomo-Bacigalupo. Il che circonfonde di un'aura romantica e fasciosa il personaggio. La Bacigalupo (precisamente: l' Athletic Club Bacigalupo) era infatti una squadra di calcio giovanile di Palermo. L'aveva fondata lo stesso Marcello insieme con il fratello gemello Beppe nel popolare quartiere dell'Arenella. Il progetto risentiva dell'influenza delle esperienze educative condotte in altra parte d'Italia da don Lorenzo Milani. Marcello, che divenne direttore sportivo della squadretta, aveva in mente di sottrarre attraverso il calcio i ragazzi meno abili a un destino di marginalità sociale e di devianza. Lo sport come salvezza dalla strada e dalle sue tentazioni. Lo sport come palestra anche civica. Perciò egli vi si dedicò con una abnegazione più unica che rara. Ne fanno fede le sue memorie, le dichiarazioni a giudici e poliziotti interessati a capire di più di quella sua passione. Tutti egli conobbe grazie alla Bacigalupo. Giovani per bene, impiegati, Zdenek Zeman, i figli del ministro Restivo o del conte Arturo Cassina; ma anche uomini d'avventura, perfino uomini

mafiosi. La sua vita era la Bacigalupo. E dunque era inevitabile che un progetto tanto monastico e assorbente diventasse l'unica strada attraverso la quale gli era dato di conoscere l'umanità circostante. Dove ha conosciuto Tizio? Alla Bacigalupo. E come mai ha incontrato Caio? Veniva alla Bacigalupo. Non si è mai capito se il nome della squadra fosse un omaggio a quello del portiere del Grande Torino bruciato nell'aereo di Superga. Certo è che la Bacigalupo conquistò un ruolo d'onore nella società palermitana. Dell'Utri la faceva giocare con il battitore libero, dichiarando di rifarsi al modulo all'italiana che tanto successo aveva avuto con l'Inter di Heleno Herrera. E l'idea del battitore libero, specie nella variante mediterranea del battitore latitante, piaceva da matti ai molti tifosi che affollavano gli spalti su quel campo delle serie minori. Piaceva soprattutto ad alcuni di loro. Un teorico per antonomasia ne era, ad esempio, Gaetano Cinà, che propugnava pure il "doppio cannoniere" e che, soprattutto, "era il padre di uno dei tanti ragazzi che imparavano il calcio nella scuola in cui ero istruttore". Cinà era anche, per combinazione, un capomafia di grande spessore, un vero uomo d'onore. Molti di quegli squilibrati che, dopo avere partecipato alle attività solidaristiche di Cosa Nostra, si compiacquero di cantare le loro "memorie" a giudici altrettanto squilibrati, raccontarono addirittura che, almeno a partire dal 1980 e fin dopo il 1992, Cinà ricevette somme per Cosa Nostra da parte del gruppo Berlusconi. L'unica cosa certa, di fronte a queste balordaggini, è che Cinà era cugino di Mimmo Teresi e socio di Salvatore Sbeglia, prestanome di Raffaele Ganci, stretto alleato dell'astuto contadino corleonese Totò Riina e poi killer di un prefetto ficcanaso venuto addirittura dal nord per impiccarsi degli onesti fatti di Sicilia. Ed

è pure cosa certa che lo stesso Mimmo Teresi era amico di Vittorio Mangano, amico a sua volta - ragioni di par condicio - anche di Cinà. Già, di nuovo Mangano. Come lo aveva conosciuto Dell'Utri? Presso la Bacigalupo all'Arenella, naturalmente: "Mangano assisteva alle partite. Veniva da noi talvolta da solo talvolta con Cinà del quale era amico. Vittorio Mangano era una specie di tifoso. Commerciava cavalli". Era generoso con i ragazzi, l'illustre "specie di tifoso". Apprezzava gli sforzi di Marcello per combattere anche in questo modo l'illeg

galità e perciò andava a sostenerlo. Si racconta che fossero lui e Cinà, nei momenti cruciali delle partite, a organizzare le "ole" di incoraggiamento dei tifosi e a consigliare all'arbitro di non commettere faziosità in favore delle squadre ospiti. E d'altronde Mangano aveva particolarmente a cuore gli interessi dei bisognosi. Fu anche per questo che, come un novello Robin Hood, egli si mise sul finire di quegli anni sessanta a realizzare un po' di estorsioni a carico di alcune cliniche palermitane con lo scopo di distribuire il bottino a "una specie di ragazzi in difficoltà"

chiamati "picciotti". Furono anni sani e puliti. Sport, sport e poi ancora sport. Così come i preti operai del tempo, però, a un certo punto Marcello volle associare all'apostolato svolto nel calcio anche un'attività produttiva nei luoghi più duri del lavoro. Dal 1970 al 1974 egli si impiegò dunque alla Sicilcassa, un istituto che già negli anni sessanta aveva suscitato l'interesse non lusinghiero della Guardia di Finanza. Secondo alcune fonti berlusconiane, sempre per via dell'incendio della memoria, gli anni dell'impiego comunque non sono sicuri: po-

trebbero essere solo quelli dal 1970 al 1972. Lavorò però sicuramente all'agenzia di Belmonte Mezzagno, località tipica in provincia di Palermo. E secondo una relazione dei carabinieri, non affetti dal noto morbo, sarebbe stato proprio lì a Belmonte che egli conobbe Vittorio Mangano, forse di passaggio per una permuta di cavalli o per una cavalcata domenicale.

Finché il compagno di università, che stava passando dai fasti dell'Edinord a fasti ancor più sostanziosi, ebbe un lampo di genio e si ricordò di Marcello. Lo chiamò nel 1973. Silvio, già allora instancabile lavoratore, era sulla sua barca in crociera per Lampedusa. "Come va la Bacigalupo?", gli chiese. Marcello, che - in base alle biografie autorizzate - stava alzando la serranda della sua minuscola agenzia bancaria di prima mattina, si inorgolì. Pensò che l'amico diventato ricco volesse avviare una carriera da mecenate e finanziarlo. Silvio gli propose quasi il contrario: "Sono in rada" gli disse, "la barca è pronta a salpare. Ti va di venire su al nord? C'è da fare per te", gli disse insinuante. "Insieme possiamo fare grandi cose, mettiti al mio servizio". Gli offrì di assumerlo come suo assistente. Di più: gli propose di continuare nel proprio apostolato sportivo come allenatore di una sua squadra.

Marcello accettò in un attimo. Prese un appartamento a Milano. E lì volò. Tanto era l'affetto per il vecchio amico che prese a dormire spesso in casa di Silvio. Poi, almeno stando a quel che narrò Mangano, trovò alloggio nella villa di Arcore. Vide mai, lì nella villa, i latitanti di cui parlarono i noti squilibrati? "In quel periodo", risponde Marcello, "trascorrevo molto tempo in villa, visto che Berlusconi mi aveva incaricato di seguirne la ristrutturazione. Vittorio Mangano a volte mi presentava delle persone dicendo che erano dei suoi amici, ma non mi faceva nessun nome. Non si fanno mai nomi quando si presenta una persona nel modo di Mangano". Grande Mangano! Dunque, in attesa del Dottore, lo stalliere faceva il padrone di casa; Dell'Utri il geometra-Denim, "l'uomo che non deve chiedere mai". Potenza del Sessantotto...

(Ha collaborato Francesca Mauri)

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE			
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma			
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499			
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano			
Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)			
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano			
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550			
La tiratura de l'Unità del 13 maggio è stata di 136.802 copie			